

Dipartimento di Scienze Politiche
Cattedra di Sociologia della comunicazione

Media e Soft Power nella Russia Contemporanea

Relatore
Prof. Michele Sorice

Candidato
Alessio Caschera
Matr. 070482

Anno Accademico
2014/2015

INDICE

Media e Soft Power nella Russia contemporanea

Introduzione.....	3
Capitolo 1:	
- Il Soft Power, definizione e caratteristiche.....	7
Capitolo 2:	
- La Russia e il Soft Power: attori e strategie.....	14
Capitolo 3:	
- Media e potere: la galassia dell'informazione e il caso Russia Today	26
Capitolo 4:	
- Il mondo di internet in Russia e il caso Kaspersky.....	31
Conclusioni.....	36
Bibliografia e Sitografia.....	39
Summary.....	41

INTRODUZIONE

La storica “rivalità”, figlia della guerra fredda, tra Russia e Occidente, sembrava definitivamente sopita con la caduta del muro di Berlino e con i successivi progetti di riavvicinamento che hanno portato a una collaborazione proficua nel corso degli anni, soprattutto negli anni 2000. Tuttavia, dal momento che la guerra fredda, come afferma Lucio Caracciolo (Caracciolo,2014), non è mai finita poiché si tratta di un conflitto geopolitico e non ideologico, questa “rivalità” è stata semplicemente congelata, in attesa di tempi migliori per un risveglio di quella contrapposizione che ha segnato la storia del novecento. L'occasione è arrivata con i fatti di piazza Maidan di Kiev del febbraio 2014. L'Ucraina, storico alleato di Mosca con cui condivide storia, cultura e tradizioni, ha “voltato le spalle” alla Russia, scegliendo l'Occidente. L'escalation di violenze seguite agli avvenimenti del febbraio dello scorso anno, hanno portato alla luce rivalità e dissapori mai sopiti. Le sanzioni alla Russia per il suo ruolo nel conflitto nell'est dell'Ucraina, tra governo centrale e separatisti filorusi, sono solo un esempio di quanto descritto precedentemente. Ma la storia della rivalità e della differenza tra Russia e Occidente non si esaurisce solo alla geopolitica e alla storia. Tra i due mondi esiste una differenza di approccio nei confronti di diverse situazioni e tematiche da dimostrare la distanza tra due modi di vedere la politica, l'informazione, la morale e le relazioni internazionali. In questo progetto di tesi l'obiettivo è stato proprio questo, descrivere e dimostrare la differenza di approccio ad una tematica, quella del soft power, di grande importanza per il futuro della politica e delle relazioni internazionali. Joseph.S.Nye.Jr., politologo e professore all'università statunitense di Harvard, teorico del soft power definisce quest'ultimo come l'abilità di influenzare il comportamento altrui per ricevere vantaggi per se stessi (Nye, 2004). Una definizione piuttosto asettica e generalmente applicabile a diversi casi nazionali e non. Tuttavia, quando ci confrontiamo con il mondo russo la definizione fornita dallo studioso statunitense, risulta troppo generica. Per questa ragione, la definizione di soft power che meglio si adatta alla Russia e al suo mondo è quella fornita da James Sheer, studioso del think tank Chatham House. Nel suo “Hard diplomacy and Soft coercion”, il politologo britannico modifica la definizione standard di Joseph.S.Nye.Jr, presentando il soft power come “l'abilità di influenzare le preferenze e le credenze degli altri tramite affinità o attrazione”. La

definizione di Sheer si adatta meglio alla storia e alla cultura dell'attrazione sviluppata dalla Russia nel corso dei secoli. La visione di soft power standard, fornita dalla scuola di Nye dell'università di Harvard, si adatta al mondo occidentale, in particolare a quello nordamericano, ed è essenziale per comprendere i meccanismi che muovono la politica nel mondo ad ovest di Mosca. Ma nel caso della Russia, la definizione standard non aiuta nella comprensione della politica del Cremlino. I valori su cui pone enfasi Joseph Nye sono basati su bias occidentali. La Russia, ad esempio, basa la sua capacità attrattiva non tanto sui valori, ma sulle identità, così come la sua popolarità nelle repubbliche ex sovietiche non è conseguenza della promozione di valori di apertura e di universalità, quanto su legami storici e culturali comuni. Nel corso della trattazione più volte questa differenza di approccio sarà sottolineata come filo rosso che lega i temi esposti. L'oggetto di studio delle pagine successive riguarda proprio il soft power della Russia contemporanea, e in particolar modo il ruolo che i media e internet ricoprono nel fornire all'estero una certa immagine della Russia e del mondo russofono. Ma non è possibile affrontare un discorso sulla Russia contemporanea e sulla sua capacità di attrazione senza far riferimento alla sua storia. Due anni dopo la rivoluzione bolscevica, Lenin scriveva : “non c'è errore più grande o idea più sbagliata che quella di separare la politica estera da quella interna” (Lenin, 1925). La massima dell'ideologo del bolscevismo e padre dell'Unione Sovietica, si adatta sia al periodo pre che post rivoluzionario, ed è essenziale per comprendere il rapporto del potere in Russia con la sua capacità attrattiva nei confronti altrui. Il capitolo secondo, ha come obiettivo portare alla luce le motivazioni che spingono, ancora oggi, a considerare questa citazione di Lenin come chiave per comprendere le manovre di politica estera della Russia, riflesso di quelle sovietiche e prima ancora di quelle imperiali. Ma cosa rappresenta per la Russia di oggi il soft power? E con quali mezzi porta avanti la sua strategia? A queste, e ad altre domande, ho tentato di rispondere nella parte del capitolo secondo in cui vengono elencate alcune delle modalità di influenza della Russia di Vladimir Putin. Solo recentemente però la leadership del Cremlino ha aggiunto al kit di policy anche il soft power. Dopo la cosiddetta “rivoluzione arancione” ucraina del 2004, quando il governo filo occidentale guidato da Viktor Juscenko cercò di distaccarsi dall'orbita d'influenza moscovita, al Cremlino hanno iniziato a prendere piuttosto seriamente la possibilità che uno dei paesi ex sovietici potesse, un giorno, approdare verso nuove acque, abbandonando il

mondo russofono. La “rivoluzione arancione”, fece intravedere proprio questa possibilità al governo russo. Per evitare che tutto questo potesse accadere di nuovo, venne elaborata una strategia di soft power diretta principalmente ai paesi dell'ex Patto di Varsavia, in particolar modo quelli del mondo russo, Ucraina, Bielorussia e Paesi dell'Asia Centrale. La legittimazione dell'influenza russa risiede nella storia, per l'attuale leadership moscovita “le scelte dei russi sono state confermate più e più volte non con plebisciti e referendum, ma con il sangue” (Vladimir Putin, 2001). Ed è proprio quel sangue ad essere più importante di qualsiasi scelta, una visione diametralmente opposta a quella occidentale basata su valori universali come fonte di attrazione. Se nei confronti dei Paesi confinanti, la Russia utilizza un soft power basato sulle esperienze e le credenze condivise, nei confronti dell'Occidente, il Cremlino si muove diversamente. Lo scopo della strategia russa in questo senso, è quello di dimostrare che non esiste una versione unica dei fatti, bensì ne esiste anche un'altra, quella russa, altrettanto plausibile e affidabile. Il modo migliore per dimostrare questo assunto è quello di ricorrere all'uso dei media. Nell'ultimo decennio il Cremlino ha stanziato milioni di dollari per migliorare il suo apparato massmediologico, fino ad arrivare alla creazione di una rete all news 24h in lingua inglese, Russia Today, che potesse raggiungere facilmente il pubblico occidentale. La strategia di Russia Today e della piattaforma Sputnik News, è oggetto di dibattito nel caso studio offerto nel capitolo terzo, in cui si cerca di dimostrare come la strategia in uso sia piuttosto efficace, portando la televisione all news con base a Mosca, ad essere tra le più viste del Regno Unito, e leader nelle visualizzazioni dei suoi canali su YouTube. Ma non solo i mass media tradizionali, negli ultimi anni, la Russia ha visto un boom dell'utilizzo dei mezzi informatici. Il web costituisce quindi, essendo ormai diventato uno strumento di informazione tradizionale, un'arma importante nelle mani delle leadership al potere. In Russia tale potere si esplica sia con le strategie di soft power, del tutto simili a quelle utilizzate nell'ambito dei media tradizionali, sia come cyber power, ossia come arma in mano ad hacker filo governativi che utilizzano gli attacchi informatici per colpire i nemici interni ed esterni. Proprio dell'importanza dei mezzi informatici, e di come questi siano divenuti strumenti nelle mani del potere, si occupa il capitolo quarto. Nel caso studio finale si analizza poi una figura chiave nel panorama dell'informatica moscovita, il noto tycoon nonché fondatore di Kaspersky, Eugene Kaspersky vero deus ex machina dell'informatica russa e uomo piuttosto vicino al Cremlino,

con il quale condivide la stessa visione di web e privacy, ragione per cui la sua azienda si è rivelata un utile strumento di soft power nel corso degli anni. Il panorama russo appare quindi ancora in via di gestazione e assestamento, ma avviato lungo una strada indipendente che nel corso degli anni potrebbe portare Mosca ad essere leader nella gestione del soft power.

CAPITOLO I

Il concetto di soft power è utilizzato nella teoria delle Relazioni Internazionali per indicare la capacità politica di un Paese, di un governo o di attori non governativi di persuadere, convincere e cooptare tramite risorse come cultura, valori e istituzioni della politica. Il termine venne coniato per la prima volta dallo studioso, nonché professore presso l'università statunitense di Harvard, Joseph.S.Nye.Jr. Il professore, in un articolo pubblicato nel 1990 sulla rivista *"The Atlantic Monthly"* utilizzò il termine per la prima volta: il concetto sviluppato da Nye va ad indicare che la potenza di un attore internazionale non è composta solamente dai tradizionali aspetti come quello militare, quello demografico o delle sue risorse naturali, ma bensì anche di tutti quegli aspetti immateriali come cultura ed ideali. Il concetto di soft power viene così contrapposto a quello classico di hard power. Il soft power, secondo Joseph Nye, può essere esercitato non solo da attori statali ma anche da attori non governativi, come ONG o istituzioni internazionali (Nye,2004). Il soft power di un Paese poggia su tre elementi: la sua cultura, i valori politici, e la sua politica estera. Il concetto coniato da Nye, che nell'ultimo decennio è diventato piuttosto popolare presso studiosi e mondo dell'informazione, sostituisce il classico concetto della coercizione come mezzo per affermare i propri interessi, con quello di cooptazione. "La cooptazione è sempre più efficace della coercizione, e molti valori come la democrazia, i diritti umani, e le singole opportunità sono profondamente seducenti" (Nye, 2004). La definizione di soft power è inevitabilmente collegata a quella di potere che Joseph Nye nel suo libro *"Soft Power"* definisce come l'abilità di influenzare il comportamento altrui per ricevere vantaggi. Le modalità per ottenere questi risultati sono molteplici: si può agire tramite ricatto, con incentivi o tramite attrazione e cooptazione. Il potere non è solamente concepito come comando e coercizione, ma il potere esiste in quanto tale a seconda del contesto in cui si stabilisce una determinata relazione. Le relazioni di potere non sono sempre tangibili, ma in molti casi riguardano la capacità di influenzare le credenze e i comportamenti altrui. Se si ha la sensazione che gli obiettivi siano legittimi, l'attore sarà in grado di persuadere l'altro a fare qualcosa senza usare minacce o obbligando. A questo proposito Nye riporta due esempi: alcuni cattolici credenti seguiranno le direttive papali contro la pena capitale non per la paura di una scomunica o di altre sanzioni ma semplicemente per l'autorità morale che

emana il Papa ai loro occhi; oppure alcuni fondamentalisti islamici saranno propensi a supportare Osama Bin Laden non perché sottoposti a minacce o per tornaconto personale, ma perché credono nella legittimità dei suoi obiettivi (Nye,2004). La questione comportamentale e motivazionale è spesso considerata troppo complicata; per questo la definizione di potere a cui si fa generalmente riferimento è quella tradizionale che considera il potere come possesso di potenzialità e risorse atte ad influenzare gli esiti tangibili. Il potere è quindi percepito attraverso una popolazione ampia, un territorio vasto, risorse naturali, forza economica e militare. Questa definizione classica si trova a dover fronteggiare numerose contraddizioni, tra tutte quella secondo cui il possesso dei fattori elencati in precedenza non garantisce che il Paese in questione riesca nei fatti ad ottenere i suoi obiettivi, come accaduto agli Stati Uniti nella guerra del Vietnam. Il concetto di potere può essere schematicamente suddiviso in hard power e soft power. L'hard power fa riferimento a quanto descritto in precedenza, alla definizione standard e storicamente più familiare secondo cui il potere sia quello militare o quello finanziario ed economico. Gli strumenti su cui si fonda sono quelli della coercizione, degli incentivi e delle minacce. Il soft power si basa su presupposti diversi: non è necessario usare mezzi coercitivi per cooptare, i propri obiettivi possono essere raggiunti con la forza dell'attrazione, senza costrizione. La differenza fondamentale tra i due concetti di potere elencati è sintetizzabile nella formula: il soft power consiste nel cooptare, l'hard power nel costringere. A livello personale e relazionale la familiarità con quello che viene definito come soft power è piuttosto diffusa, in quanto a questo livello si può identificare come potere attrattivo e seduttivo. A livello politico la capacità attrattiva è la chiave del successo. Nelle democrazie la definizione di programmi e la capacità persuasiva dei leader sono importanti strumenti del potere. La capacità di cooptazione di un Paese si fonda quindi sull'attrattiva dei propri valori e sulla capacità di riuscire ad inserirli all'interno dell'agenda altrui. Nelle relazioni internazionali le risorse che producono il soft power risiedono nei valori che un'organizzazione o una nazione esprimono con la loro cultura, con il loro esempio e nel modo in cui gestiscono le relazioni con gli altri. Nel libro "Soft Power" di Joseph Nye (2004) il concetto viene espresso facendo riferimento alle parole di un ex ministro degli esteri francese che, a proposito del potere degli Stati Uniti d'America, dice: "Gli americani sono potenti perché possono ispirare sogni e desideri grazie alla maestria con cui

gestiscono la loro immagine globale attraverso film, televisioni. Tutto questo potere attrattivo porta un numero sempre maggiore di studenti di tutto il mondo a studiare negli Stati Uniti” (Nye, 2004). Il Soft Power di un Paese si basa su tre tipi di risorse principali: la cultura, i suoi valori politici e la sua politica estera. L'aspetto culturale si riferisce a quell'universo di valori che crea un significato per una società. Non solo una cultura elevata, ma anche e soprattutto una cultura di massa sono elementi attrattivi. Più una società si dimostra aperta e universalista più sarà in grado di esercitare soft power. Ma la cultura popolare non può da sola cambiare il comportamento di un'altra società, dipende dal contesto in cui ci troviamo. La capacità attrattiva del modello americano non impedisce, ad esempio, al dittatore nordcoreano Kim Jong Il di apprezzare film americani pur al contempo ponendo agli stessi la minaccia nucleare. Gli altri due aspetti su cui si basa il soft power riguardano le relazioni governative. Le politiche domestiche sono un'altra potenziale risorsa di soft power così come la capacità in politica estera di non apparire ipocriti, arroganti o indifferenti facendosi semplicemente portavoce dell'interesse nazionale. Il comportamento della Germania in politica estera durante la crisi dei debiti sovrani e la sua rigidità ne hanno trasmesso un'immagine negativa agli occhi dell'opinione pubblica europea, portando anche a campagne di boicottaggio. Situazione speculare a quella di Israele, da anni sottoposto al boicottaggio da parte di organizzazioni no profit e ONG che non condividono le posizioni dello Stato ebraico riguardo la questione palestinese. I concetti di Hard e Soft power, contrariamente a quanto si possa credere, sono profondamente interrelati.

<i>Tipo di potere</i>	<i>Comportamento</i>	<i>Fonti</i>	<i>Esempi</i>
Soft Power	Attrazione	Qualità innate e cooptazione, comunicazione	Carisma, persuasione, retorica, esempio
Hard Power	Minacce, incentivi	Minacce e intimidazione Pagamenti e premi	Assunzioni, licenziamenti, retrocessioni Promozioni e

Joseph S. Nye. Jr (2008) *Leadership e potere, Hard, soft e smart power*. Editori Laterza

Entrambi sono infatti modelli per conseguire i propri obiettivi influenzando il comportamento altrui. Spesso ragioni di hard power si fondono con quelle di soft power, come nel caso della guerra in Iraq del 2003, come riporta Joseph Nye (2004). Allora, a spingere gli Stati Uniti in guerra furono ragioni duplici, da un lato la crescente crescita di Iran e Siria ad esempio, poteva essere un problema per l'amministrazione di Washington in futuro, pertanto colpire l'Iraq avrebbe dato un segnale di rinnovata vitalità degli Stati Uniti. Dall'altro lato era presente l'idea che attraverso la guerra si sarebbe potuta esportare democrazia all'Iraq e trasformare la politica mediorientale. La teoria del soft power, nonostante la sua accresciuta accettazione da parte di gran parte degli studiosi mondiali, è stata sottoposta a diverse critiche. Alcuni scettici rigettano l'idea di soft power perché concepiscono il potere in termini di comando e controllo attivo, quindi forza attrattiva e imitazioni non sono, per loro, fonti di potere. L'attrazione però, come ricorda Joseph Nye (2004), spesso permette agli attori di ottenere ciò che vogliono. Gli scettici dimenticano quindi, per lo studioso statunitense, l'altra faccia del potere, ossia l'abilità di ottenere i propri scopi senza forzare i destinatari di tali misure a cambiare le loro credenze con minacce o incentivi. Gli scettici sostengono anche che l'uso del termine soft power, nelle relazioni internazionali sia improprio dal momento che i governi non sono del tutto in controllo del sistema attrattivo. Nonostante la gran parte del soft power venga esercitato da strumenti non governativi, come il cinema, la televisione o lo sport, è innegabile l'esistenza di questo concetto. L'importante ruolo dei gruppi non governativi in termini di attrazione è, in realtà, strettamente connesso con il potere governativo. Infatti il ruolo esercitato da attori non legati al potere politico, sarà fonte di ispirazione per il governo per incentivare programmi non restrittivi in favore di queste organizzazioni in modo da rafforzare lo strumento di soft power. La promozione di un'immagine positiva di se e del Paese che essi rappresentano è, per i leader, un aspetto non nuovo, ma l'era dell'informazione ha fatto crescere in maniera esponenziale il bisogno di fornire un'immagine di credibilità. Credibilità e reputazione sono divenuti più importanti che nel passato. I governi competono tra loro per la credibilità, ma coinvolgono in questa lotta anche attori non governativi, corporations, network e comunità

scientifiche. Il concetto di soft power è ,in questo modo, strettamente connesso a quello di public diplomacy. La public diplomacy può essere definita come: “la gestione delle relazioni internazionali da parte dei governi attraverso mezzi di comunicazione pubblici e rapporti con una vasta gamma di enti non governativi (partiti politici, enti, associazioni, sindacati, gruppi sindacali, ONG ecc) al fine di influenzare politiche e azioni di altri governi”(Alan K. Henrikson, 2005). Come ricordato da Mark Leonard, esperto britannico di public diplomacy, alcuni scettici sostengono che quest'ultima non sia altro che un eufemismo per propaganda. In realtà la propaganda spesso nasconde una mancanza di credibilità, cosa controproducente per la public diplomacy. Ma non si tratta nemmeno di semplici relazioni pubbliche, fornire informazioni e un'immagine positiva di se è parte di questo concetto, ma la public diplomacy include anche la costruzione di relazioni a lungo termine che possano creare un ambiente favorevole per le politiche di un determinato governo. Ci sono diverse dimensioni di public diplomacy: la prima è quella della comunicazione giornaliera che riguarda la spiegazione del contesto politico interno ed internazionale. Dopo una decisione, il governo, nelle moderne democrazie, presta particolare attenzione a come presentare quest'ultima al pubblico, affidandosi ai media nazionali e in un secondo momento a quelli internazionali. La seconda dimensione, riguarda la comunicazione strategica. In questo caso un determinato set di tematiche è sviluppato secondo il modello pubblicitario, per favorire il riconoscimento di tematiche centrali o per creare consenso attorno ad una particolare misura governativa. L'ultimo aspetto riguarda lo sviluppo di relazioni solide con attori chiave attraverso scambi, seminari, conferenze e reciproco accesso al sistema comunicativo. Ognuno di questi aspetti gioca un ruolo fondamentale nel creare un'immagine attrattiva del Paese e contribuire ad accrescere il soft power. Le strategie comunicative di questo tipo non sempre hanno successo se non sono accompagnate da politiche positive che non appaiano, allo sguardo altrui, come troppo interessate. Gli strumenti della public diplomacy che creano soft power sono quelli comunicativi classici come il messaggio radiotelevisivo o la rete internet, ma il mezzo più efficace è quello delle azioni dirette. Come ricorda Joseph S.Nye (2004), gli esempi in cui le azioni dirette siano più efficaci dei programmi di broadcasting sono frequenti. La Norvegia, ad esempio, paese di poco più di 5 milioni di abitanti, senza una lingua internazionale o cultura transnazionale, a cui mancano strutture internazionali o multinazionali riconosciute

al di fuori del paese, ha sviluppato una presenza a livello internazionale spropositata per le sue dimensioni e le sue risorse. La Norvegia nel corso degli anni, attraverso le sue azioni e le sue politiche, si è presentata come forza di pace per il mondo, il suo apporto è stato spesso di grande importanza nella mediazione di diversi conflitti come quello tra governo e FARC in Colombia o quello israelo-palestinese. L'esempio norvegese dimostra come anche una piccola nazione possa promuovere un'immagine positiva di se senza ricorrere alla comunicazione diretta dei media o di internet. Creare soft power nell'era dell'informazione si rivela spesso difficile. Le comunicazioni governative sono sempre meno efficaci, spesso perché le azioni dei governi soffrono di sfiducia. Un ruolo di primo piano è invece giocato dalle ONG che proprio per la loro credibilità più elevata sono in molti casi veicoli dei governi per accrescere la loro immagine positiva e consolidare progetti politici altrimenti irrealizzabili con un diretto intervento politico-governativo. Le fondazioni americane come la Ford Foundation, la Soros Foundation, hanno svolto, e svolgono tutt'ora, un ruolo di primo piano nel consolidamento della democrazia nell'Europa orientale. Ma non solo organizzazioni non governative o fondazioni, a svolgere un compito importante in materia di soft power, sono anche le aziende internazionali. I brand maggiormente noti, come Coca-Cola o Mc Donald's, influenzano la vita quotidiana delle persone molto di più di quanto lo facciano i governi e le politiche ad essi collegate. Questi rappresentano solo alcuni degli esempi di public diplomacy indiretta, ma pensare a questa solo in termini pubblicitari è un errore. La public diplomacy che dà forma al soft power è spesso un insieme di interessi particolari e di cooperazione, ad esempio, il rafforzamento delle istituzioni internazionali come le Nazioni Unite può rendere più semplice ai governi la realizzazione di obiettivi come la risoluzione di un conflitto, il peacekeeping o la lotta al terrorismo, altrimenti irrealizzabili solo con l'azione isolata del singolo Paese. Il grado di attrazione e la capacità di una determinata nazione di esercitare il suo potere e la sua influenza è oggetto di misurazione e stime da parte di istituti specializzati come l'agenzia britannica Monocle (2014) che ha stilato la classifica più recente sul soft power di 26 paesi. I parametri utilizzati sono: cultura, diplomazia, educazione, business e governo. Nell'ultima classifica facente riferimento al periodo 2014/2015, l'agenzia metteva sul podio: Stati Uniti al primo posto, seguiti da Germania e Regno Unito. Il concetto di soft power è divenuto sempre più centrale nelle relazioni internazionali, in un'epoca in cui i conflitti armati sono sempre meno

utilizzati per la risoluzione delle controversie, e per cooptare i diversi paesi, il soft power assume un ruolo centrale. Quello che prima era fatto con le armi e con la coercizione oggi può essere realizzato con strumenti del tutto incruenti come la promozione della cultura, il sistema di informazione e quello delle fondazioni. La definizione di soft power di Joseph Nye non è però priva di criticità. Il merito dello studioso americano è quello di aver elaborato una definizione relazionale e positiva del concetto di soft power come “abilità di influenzare il comportamento altrui per avere dei benefici” (Nye, 2005). Ma questa definizione, per quanto universale e generalmente accettata, se confrontata con alcune realtà, come quella della Russia o delle repubbliche ex sovietiche, presenta alcune problematiche. Il soft power secondo Joseph Nye è “la base della politica odierna delle democrazie”(Nye, 2005), la definizione è quindi applicabile alle sole democrazie liberali. Nel 2004, lo stesso Nye scriveva: “I Paesi con più capacità attrattiva e di soft power sono quelli con una cultura dominante e con idee più vicine alle norme globali comunemente accettate” (Nye, 2005). Ma questa definizione rischia di semplificare troppo la realtà. Ad oggi, l'Occidente sta perdendo la sua centralità e il suo universo di valori è messo costantemente in discussione, come dimostrano la crisi finanziaria e l'emergere di nuovi attori globali che in futuro potrebbero insidiare il primato euro-americano, come i BRICS. La definizione dello studioso statunitense può trovare facili riscontri nelle politiche dei principali paesi occidentali, ma se confrontata, ad esempio, con quella dei paesi dell'ex URSS, perde la sua universalità. I valori su cui pone enfasi Joseph Nye sono basati su bias occidentali. La Russia, ad esempio, basa la sua capacità attrattiva non tanto sui valori, ma sulle identità, così come la sua popolarità nelle repubbliche ex sovietiche non è conseguenza della promozione di valori di apertura e di universalità, quanto su legami storici e culturali comuni. La definizione di soft power di Joseph Nye ha il merito di aver portato all'attenzione del pubblico un aspetto, come quello dell'influenza e dell'attrazione, fino ad allora tenuto in secondo piano. Tuttavia invece della classica definizione di soft power elaborata da Joseph Nye, quella pensata da James Sheer , risponde in maniera più esaustiva alle esigenze di questo studio; il soft power nella definizione che ne dà lo studioso della Chatham House è descritto come “ l'abilità di influenzare le preferenze e le credenze degli altri tramite affinità o attrazione” (Sheer, 2013)

CAPITOLO II

La storia della Russia è anche quella della sua influenza. Non è infatti possibile affrontare un discorso sulla Russia contemporanea e sulla sua capacità di attrazione senza far riferimento alla sua storia. Due anni dopo la rivoluzione bolscevica, Lenin scriveva : “non c'è errore più grande o idea più sbagliata che quella di separare la politica estera da quella interna” (Lenin, 1925). La massima dell'ideologo del bolscevismo e padre dell'Unione Sovietica, si adatta sia al periodo pre che post rivoluzionario, ed è essenziale per comprendere il rapporto del potere in Russia con la sua capacità attrattiva nei confronti altrui. La Russia zarista era uno stato autocrate e patrimoniale e anche all'inizio del XX secolo, mentre i grandi Imperi europei avevano già con successo affrontato le “rivoluzioni” costituzionali, Mosca era ancora lontana dal possedere una forma statuale e legale in linea con i contemporanei. Il Paese era diviso tra il nascente movimento liberale, che si mostrava comprensivo verso le istanze dell'Europa moderna e i movimenti radicali e slavofili che, al contrario, si opponevano sia alla tradizione legale dell'Europa che al discorso riguardo le libertà personali. La natura multiculturale dell'Impero Russo imponeva agli Zar una strategia di dominio nei confronti del Baltico, del Mar Caspio e del Mar Nero (LeDonne, 2004), esercitata attraverso una commistione di hard power e di influenza economica. Il modus operandi zarista (creazione di clientele, incorporazione delle elites nell'establishment governativo, ambiguità su cosa sia politica interna o estera) si è mantenuto nel tempo e la rivoluzione bolscevica non ha fatto altro che cancellare definitivamente la possibilità di una svolta costituzionale e liberale nel Paese. Nella Russia zarista era ampiamente diffusa l'idea della “missione universale” della sua civiltà, ma questa credenza era racchiusa all'interno dei confini dell'Impero. Il Panslavismo, ad esempio, idea cardine in Russia condivisa sia dal potere politico che spirituale, rappresentato dalla chiesa ortodossa, era percepito fuori dai confini imperiali come un'idea e non come una forza istituzionale. L'influenza della Russia risiedeva quindi non tanto nella sua capacità di influenza quanto sulla sua forza militare, più hard power che soft power. Il periodo zarista ha comunque lasciato in eredità visioni e problematiche che ritroviamo sia nel periodo sovietico che in quello contemporaneo. Questi lasciti sono identificabili in cinque specifiche problematiche, come descritto da James Sheer

in “Hard Diplomacy and Soft Coercion”: la prima problematica riguarda la corrispondenza tra confini statali e nazionalità. Fino a fine '800, nei territori delle attuali Ucraina, Bielorussia ed Asia Centrale, la popolazione russa era scarsamente presente. A cavallo tra '800 e '900 però il governo moscovita incoraggiò l'emigrazione russa nei territori limitrofi per ragioni economiche, politiche e di sicurezza. Questo flusso continuo di migranti continuò per tutto il periodo sovietico, finché nel 1989, 23.5 milioni di russi risiedevano stabilmente nei territori di quelli che sarebbero divenuti stati indipendenti. Questa forte presenza russa nei paesi ad essa vicini ha reso possibile la discussione intorno a una grande o piccola Russia, portando a conflitti inter etnici contemporanei come quello in corso nell'est dell'Ucraina o quello avvenuto nel 2008 tra Russia e Georgia, nel corso del quale Mosca giustificò la sua presenza come difesa nei confronti della popolazione russa residente nella regione dell'Ossezia. Il secondo punto che emerge dall'analisi di James Sheer è la questione delle identità nazionali. La questione delle identità è stata modellata da fattori storici più che etnici, in questo modo è comprensibile la posizione di molti bielorusi ed ucraini che pur non condividendo la stessa etnicità dei russi sentono di condividere comunque con questi ultimi una comune fede e un comune destino. Una terza problematica riguarda il ruolo dei liberali nei confronti dei sudditi dell'Impero non russi. La questione etnica veniva messa in secondo piano dal momento che si credeva che il progresso tecnologico avrebbe facilitato l'assimilazione. Il quarto lascito riguarda l'uso del principio di nazionalità come strumento di Realpolitik. Le potenze nemiche dell'epoca, come gli Imperi centrali, usarono e finanziarono più volte le rivolte etniche all'interno dei confini imperiali per destabilizzare Mosca. Il quinto ed ultimo lascito diventato elemento di continuità con il presente è l'ostacolo che l'ordine interno alla Russia ha posto nella creazione di una sua influenza internazionale e nel controllo stesso dell'Impero. Joseph Nye nella sua descrizione attribuiva all'URSS il ruolo di principale competitor degli Stati Uniti nell'ambito dell'uso delle risorse di soft power. Più che l'Impero zarista, fu infatti l'Unione Sovietica a plasmare l'immagine della Russia e la sua forza di attrazione. Il mezzo attraverso cui lo fece fu l'ideologia marxista. Ma ad accrescere il potenziale sovietico non fu il marxismo in se ma la declinazione leninista di quest'ultimo. Il Leninismo riuscì a plasmare intere popolazioni per più di metà secolo, ispirando partiti politici, battaglie, proteste, guerre e rivoluzioni. Le ventuno condizioni di Lenin e la trasformazione del comunismo da ideologia in teoria

scientifico, furono insieme alla creazione della Cheka (progenitore del KGB), essenziali per la creazione e il mantenimento del potere attrattivo dell'URSS. Con la morte di Lenin e l'ascesa di Stalin, l'autorità morale e la capacità di attrazione della Russia sovietica crebbero. Lo Stato stesso, e non più le idee ispiratrici, divenne fonte di ammirazione. La nuova linea politica stalinista, quella della "rivoluzione in un paese solo" risultata vincente su quella trozkista della "rivoluzione permanente", venne apprezzata anche dalle elites d'Occidente alle prese con la Grande Depressione e la nascita dei fascismi. Comunisti erano i benvenuti nell'amministrazione del New Deal del presidente statunitense Roosevelt, così come in Europa i Fronti Popolari entrarono nella politica mainstream. Il sostegno e la cooptazione dell'URSS ad Ovest era dovuto non all'avanzare della rivoluzione globale, quanto alla possibilità che quest'ultima offriva di impedire una nuova guerra mondiale. La diplomazia sovietica all'epoca si fece portavoce di numerose istanze encomiabili come la campagna per il disarmo e la promozione della sicurezza collettiva dopo esser stata ammessa alla Lega delle Nazioni nel 1934. La seconda guerra mondiale fornì ulteriore materiale all'Unione Sovietica per presentarsi al mondo come potenza liberatrice e favorì la sua capacità attrattiva con la creazione di miti. Negli anni '60 la politica di destalinizzazione favorita da Nikita Kruscev, il ripudio del terrore, il miglioramento degli standard di vita e la riconciliazione con la Jugoslavia titina, favorirono l'emergere di una nuova generazione di comunisti e di una nuova concezione del comunismo stesso. La politica estera del nuovo corso sovietico si concentrò nei teatri periferici e nei paesi in via di sviluppo favorendo l'immagine dell'URSS, come di una potenza protettrice degli oppressi e popolare. In questi anni fu lo stesso presidente americano John F. Kennedy, a riconoscere che il teatro della competizione tra le superpotenze si era spostato ai paesi del cosiddetto terzo mondo e che lì gli Stati Uniti stavano perdendo. Con la presidenza di Leonid Brezhnev la Russia Sovietica raggiunse l'apice della sua popolarità e della sua influenza globale (Sheer, 2013). Durante la sua reggenza l'URSS riuscì a persuadere gran parte degli occidentali che la politica statunitense era pericolosa anche per loro stessi. Dopo il 1985 con la salita al potere di Mikhail Gorbacev la capacità di soft power russa subì un'opera di restyling e toccò l'apogeo. Il nuovo presidente smantellò il totalitarismo con gli stessi strumenti dello Stato sovietico e impiegò la dialettica marxista per rinunciare al dogma della lotta di classe. Gorbacev riaffermò altresì il sistema leninista di stretta relazione tra politica estera ed interna.

Le riforme conosciute come *perestroika* e *glasnost*, furono essenziali per eliminare lo stereotipo della minaccia sovietica per l'Occidente. L'immagine dell'URSS subì, nel periodo gorbacioviano, un radicale cambiamento: i rapporti con l'Europa e con gli Stati Uniti non erano più basati su minacce reciproche e tensioni. La demilitarizzazione delle relazioni internazionali, l'elevazione dei diritti umani al di sopra dei valori di classe, la costruzione di una partnership strategica con gli Stati Uniti e la costruzione di una comune casa europea, queste furono le sfide principali lanciate dalla nuova classe governativa sovietica. L'apertura sovietica impose ai governi occidentali la reciprocità e li costrinse a tramutare in fatti quelle che fino ad allora erano state solamente dichiarazioni, come nel caso della riduzione degli arsenali militari. I cambiamenti portati da Gorbacev, se generarono un clima distensivo e di cooperazione nelle relazioni internazionali, provocarono però una diffusa disaffezione nel movimento comunista. Furono le scelte del governo sovietico che favorirono la disgregazione del blocco comunista: la malagestione della catastrofe di Chernobyl, fu la vera spinta propulsiva che spinse l'Ucraina sulla via dell'indipendenza, le proteste di Baku e Tbilisi non furono frutto del lavoro di membri della “vecchia guardia” che tramavano contro Gorbacev, ma risultato delle misure rigide imposte dallo stesso presidente. Gorbacev credeva che la causa nazionalista si sarebbe risolta attraverso le riforme e la democratizzazione, convinzione condivisa anche da numerosi studiosi occidentali, ma in realtà le stesse riforme non fecero altro che allontanare dalla Russia i non russi. Con il crollo dell'Unione Sovietica, l'Occidente si convinse di aver sconfitto il comunismo e proclamò la “fine della storia” (Fukuyama, 2003). In realtà lo stesso Occidente era un prodotto dell'URSS. Prima della guerra fredda “occidente” era un concetto culturale e non politico, in Europa e negli Stati Uniti si credeva che dopo la fine della guerra fredda la distinzione est-ovest sarebbe col tempo scomparsa. Contrariamente riemerse in maniera graduale. Il riemergere della tensione può essere spiegato con il fallimento delle politiche del primo presidente della Federazione russa, Boris Eltsin, e con le politiche di chi gli successe, anche se una dose di responsabilità va attribuita anche alla visione euro-americana delle relazioni internazionali post guerra fredda e alla convinzione che la Russia fosse una potenza sconfitta. Inizialmente la Russia dimostrò di voler proseguire nella direzione tracciata dai valori civici, politici e della tradizione legale dell'occidente. Ma gli avvenimenti storici che seguirono posero un freno alla volontà delle elites russe. Dopo l'agosto del 1991, con il

collasso dell'economia, del sistema politico, di sicurezza e di difesa, i “nuovi russi”, si trovarono a coesistere con le vecchie elites sovietiche che rallentarono le riforme liberali e con i nuovi oligarchi che minarono l'autorità delle nuove istituzioni. Nel 1993, quando la situazione cominciò ad assestarsi, a uscire vincitori non furono i liberali che avevano inizialmente guidato la transizione, ma gli oligarchi e gli ideologi della grande potenza. Nei rapporti con l'Occidente questa preminenza dei nuovi gruppi di potere, si risolse in una difficoltà relazionale. Fu proprio in questo periodo che si sviluppò quel gap di percezione della potenza e centralità della Russia che ancora oggi è fonte di incomprendimento tra est e ovest. Più questo gap cresce più la capacità di influenza della Russia diviene fonte di tensione. Ma in cosa consiste questo gap percettivo? Per i russi, come ricorda James Sheer (2013), gli eventi del 1991 che portarono alla caduta sovietica, furono una “seconda rivoluzione russa” e come quelle dell'Europa Centrale, di significato storico; la neonata Federazione russa chiedeva un sistema paneuropeo di sicurezza, basato sulla reciprocità e l'uguaglianza con le potenze NATO; il riconoscimento della potenza come un normale potere eurasiatico; la Russia, in ultimo, sentiva una “speciale responsabilità” conferitagli dalla storia e dal suo stato di grande potenza per rafforzare il processo centripeto, nel Commonwealth della Comunità di Stati Indipendenti (CSI). Dopo il governo Eltsin, caratterizzato da privatizzazioni e dalla scalata degli oligarchi, il potere passò nelle mani di Vladimir Putin. La principale distinzione tra i due risiede nei loro rispettivi approcci riguardo la realtà degli anni '90 e sul ruolo della Russia nello scacchiere globale. Fino ai primi anni 2000, la Russia assomigliava poco ad uno stato moderno e molto ad un'arena in cui interessi di poteri contrapposti competevano per la ricchezza e il potere, spesso a spese dello stato. Con l'ascesa di Putin le cose iniziarono a cambiare: la distinzione tra statale e privato diminuì e le relazioni tra potere, finanza e criminalità furono modificate. Putin riuscì ad invertire la relazione tra politica estera e politica interna già teorizzata da Lenin ma presente nel panorama russo fin dal periodo zarista. Se prima i governi, inclusi Gorbacev e Eltsin, intendevano creare le condizioni internazionali necessarie per portare cambiamenti nel Paese, Putin si avvicinò più all'idea stalinista che solo attraverso cambiamenti all'interno del Paese, la Russia potesse riacquistare la sua posizione come grande potenza. La politica interna tornò, dopo una decade di coinvolgimenti occidentali, un affare esclusivamente russo. La dottrina del primo mandato di Vladimir Putin è sintetizzabile in tre punti focali:

- sforzi condivisi per evitare conflitti nella CSI e nella lotta al terrorismo e all'estremismo
- enfasi sullo sviluppo economico e sulla cooperazione
- la difesa dei diritti e degli interessi dei cittadini russi all'estero, la popolarizzazione della lingua russa e la preservazione del patrimonio culturale condiviso tra i Paesi del CSI.

Alla fine del suo primo mandato (2008), la Russia sembrava avviata verso un modello chiaramente alternativo a quello occidentale. La nuova classe dirigente al potere era ricca, sicura di sé, senza nostalgia per il comunismo e attratta dai modelli occidentali. Tuttavia non era liberale ma al contempo profondamente europea. Nel 2004 però, la visione putiniana della Russia, della sua influenza e delle sue relazioni con i vicini subì un duro colpo con la “rivoluzione arancione” in Ucraina, la rivolta fu percepita come una macchinazione occidentale e dal 2005, il governo russo aggiunse il soft power al suo kit di policy. La visione di Putin è, per l'Occidente, una sfida. La legittimazione dell'influenza russa risiede nella storia, per l'attuale leadership moscovita “le scelte dei russi sono state confermate più e più volte non con plebisciti e referendum, ma con il sangue” (Putin, 2001). Ed è proprio quel sangue ad essere più importante di qualsiasi scelta. Questa visione mette in dubbio anche l'attuale organizzazione internazionale. La Russia, tuttavia, non progetta di scindere il legame storico tra Europa e Stati Uniti, ma non si sente comunque una potenza sconfitta, nelle relazioni con il blocco euro-americano utilizza un bilanciamento di interessi particolari e di approcci collettivi, ma ad ogni modo continua a percepire la NATO come la minaccia più grande alla sua sicurezza. Dopo un excursus storico che ricostruisce i rapporti russo-occidentali e la storia dell'uso degli strumenti di attrazione da parte dei poteri che si sono succeduti in Russia, si può ora guardare alla Russia contemporanea e alle modalità di esercizio del soft power. Il primo riferimento al soft power di Vladimir Putin è del 2012, dove in un articolo intitolato “Russia and the changing world” il presidente russo definì il soft power come : “una matrice di strumenti e metodi per raggiungere gli obiettivi di politica estera senza l'uso delle armi, esercitando pressioni sull' informazione e altri livelli di influenza. Purtroppo questi metodi vengono utilizzati troppo spesso per sviluppare e provocare estremisti, separatisti e gli atteggiamenti nazionalistici, per manipolare l'opinione pubblica e per condurre un'interferenza diretta nella politica di governi sovrani” (Vladimir

Putin, 2012). La visione russa del soft power vede quest'ultimo come un set di strumenti per la manipolazione, insomma una sorta di arma non letale, che però può condurre agli stessi risultati ottenibili con le armi convenzionali. La principale differenza rispetto alla visione occidentale del soft power, risiede proprio nella diversa percezione che hanno Mosca e le capitali dell'ovest, che basano invece la loro visione sulla costruzione di attrazione. Già dal 2004 il Cremlino però ha iniziato a costruirsi un'immagine "occidentalizzata" di soft power con la creazione del forum di Valdai, investimenti di oligarchi russi nei paesi occidentali e confinanti e la nascita del canale all news Russia Today. Le capacità attrattive della Russia contemporanea, tuttavia, si rivolgono principalmente ai paesi vicini, storicamente inseriti nella sfera d'influenza prima dell'Impero russo e successivamente in quella sovietica. Tra i diversi fattori di attrazione, il più tradizionale è quello relativo al potere nazionale. E' proprio questo, in definitiva, che l'attuale presidente della Federazione russa, Vladimir Putin, ha tentato di ricostruire fin dal suo primo mandato, sia nell'accezione classica offerta da Joseph Nye, come il possesso di capacità o risorse che possono influenzare i risultati e le conseguenze, sia in quello più "dinamico" e relazionale ossia di riuscire ad ottenere i risultati che si vuole. Con la trasformazione del settore energetico russo in uno strumento di politica estera e interna, Putin ha accresciuto il peso non solo economico ma anche politico del Paese, così come con l'uso dell'hard power contro i fondamentalisti ceceni nel 1999 e contro la Georgia nel 2008, ha consolidato la Federazione russa e la sua preminenza nel suo homeyard. Tuttavia la tradizionale leva dell'energia così come quella dell'utilizzo dei classici strumenti di coercizione stanno venendo meno. Nel settore energetico, la scoperta di nuovi metodi di estrazione di gas e risorse naturali, come quella dello shale, ha ridotto la dipendenza energetica dei paesi europei ed eurasiatici dalla Russia. Inoltre anche "l'assistenza fraterna", offerta dalla Federazione ai paesi centrasiatrici, è stata notevolmente ridimensionata dalla prorompente azione cinese, intenzionata a realizzare quel progetto di "nuova via della seta", principale progetto dell'azione di governo del politburo del Comitato Centrale del PCC (Partito Comunista Cinese). In conclusione, anche il rapporto di immagine costruito dalla leadership post-sovietica, intenzionata a mostrare un Paese aperto agli investimenti stranieri e volenteroso di raggiungere gli standard occidentali, è venuto meno. Ad oggi, anche il rapporto tra politica e paese reale è messo in discussione. La classe media è ormai convinta che gli interessi delle elites dominanti non coincidano del tutto con

gli interessi nazionali, almeno fino alla crisi ucraina del 2014. L'azione del governo russo, determinato a non perdere l'alleanza di un importante vicino, con cui condivide storia e cultura, e che considera come un fratello minore, ha fatto schizzare alle stelle la popolarità della leadership russa e del Presidente Putin, ormai visto come unico difensori degli interessi nazionali e dell'integrità della Russia e del suo "spazio vitale". La capacità attrattiva della Russia putiniana si fonda principalmente su quattro dimensioni principali: public diplomacy, business, forniture energetiche e "sforzi umanitari"(intesi come promozione dell'immagine russa nei confronti dei Paesi confinanti e difesa degli interessi russi) a cui va aggiunto il recente sviluppo mediatico di promozione dell'immagine della Russia e di propaganda in Europa, nel mondo latinoamericano, statunitense e mediorientale. Come i predecessori sovietici, le autorità russe hanno sviluppato una tendenza alla strumentalizzazione che i governi occidentali liberali difficilmente controllano. Nello stesso rapporto sull'energia elaborato nel 2003, l'energia viene definita come "uno strumento per condurre politica estera ed interna" (Russia energy strategy to 2020). Allo stesso modo la cultura è definita in modo pressoché identico. L'importanza attribuita al "mondo russo" si ritrova in numerosi discorsi e dichiarazioni del presidente Vladimir Putin; i compatrioti sono descritti come mezzo per espandere l'influenza e attrarre investimenti nella "madrepatria". Il "mondo russo", è definito come una associazione transnazionale e transcontinentale leale alla cultura russa. Proprio il riferimento culturale è un punto fermo dell'amministrazione Putin, che spesso punta il dito sui nemici della Russia, rei di aver provato e di provare a rompere il codice culturale che unisce la Russia etnica a ciò che la Russia influenza. Lingua, storia e cultura sono di vitale importanza per la sopravvivenza e il futuro degli interessi russi al di là dei propri confini. Funzionale alla promozione dell'immagine e al soft power esterno è il mercato. Una delle principali differenze tra la Russia sovietica e quella contemporanea risiede proprio nella crescente integrazione nell'economia globale. Tuttavia, l'economia russa differisce da quella liberale per cinque aspetti principali: in primo luogo la distinzione tra pubblico e privato è piuttosto vaga e fragile. Lo stesso Arkady Dvorkovich (ex assistente del Presidente Medvedev), nel corso del forum del Valdai Club del settembre 2009, affermava che non esisteva, nel Paese, nessuno small business del tutto legale, sottolineando come metà dell'economia sia nelle mani dello stato e metà trovi difficoltà ad esserne del tutto indipendente. Secondo aspetto è la tendenza al monopolio che provoca, a differenza di

quanto accade nei paesi liberali, una forte spirale dei costi. Altro aspetto è che le relazioni economiche sono collegate in network piuttosto che basate su regole. L'ordine legale a questo punto diviene arbitrario, e chi possiede i network migliori assume un vantaggio consistente sui rivali. Nonostante le aspirazioni autarchiche siano da tempo abbandonate, permane un istinto mercantilista che incoraggia il protezionismo, come nota Andrew Woods. In ultima analisi gli stessi operatori dei servizi di sicurezza giocano un ruolo nel dirigere l'economia. La commercializzazione dei metodi in uso nell'intelligence ha reso il sistema opaco, fitto di network nascosti. Nonostante queste differenze le corporations occidentali continuano ad investire moltissimo in Russia, e i russi a fare affari nei paesi confinanti e in occidente. Nei paesi che condividono la stessa visione multipolare di Mosca, il rapporto che esiste tra politica e sistema economico è divenuto sempre più stretto. E' il caso ad esempio delle relazioni con il Venezuela, paese cardine della strategia multipolare e apripista per l'esperienza sudamericana del Socialismo del XXI secolo. Le relazioni russo-venezuelane sono guidate dalla geopolitica, dall'energia e dalla vendita di armi, ma difficilmente possiamo dire quanto “convenga” alla Russia. Esempio simile sono i rapporti con i paesi mediorientali come la Siria, che continua a ricevere forniture di armi ed energia per miliardi di dollari da Mosca in un'alleanza che sembrerebbe apparentemente a perdere. Connessa all'esercizio puramente economico vi è la questione energetica, vera e propria causa di fermento politico, economico e culturale degli ultimi vent'anni. Il primato russo sull'energia è storia abbastanza recente e vede la sua nascita nella seconda metà degli anni '80, con la creazione della compagnia Gazprom (contrazione di “Gazovaja Promyšlennost”, letteralmente “industria del gas”) nata dalla fusione tra i due ministeri dell'URSS addetti all'energia, per volere dell'allora leader sovietico Michail Gorbacev. Con la fine del comunismo, la neonata Gazprom subì una forte battuta d'arresto dovuta alla perdita di numerosi oleodotti e gasdotti ormai nelle mani dei nuovi governi nati dal frazionamento dell'Unione Sovietica. La ripresa è stata però piuttosto rapida e ha portato la compagnia con sede a Mosca nel maggio del 2006 a una capitalizzazione azionaria di quasi 300 miliardi di dollari, trasformandola nella terza compagnia al mondo secondo questo criterio (Der Spiegel, 2006). La grande disponibilità di risorse naturali fa della Russia un attore in grado di influenzare gli equilibri internazionali, e pone alle sue dipendenze gran parte dell'Europa, anche se la “dipendenza” non è a senso unico, dal momento che l'Unione Europea

rappresenta la prima fonte di export per il gas russo. Tuttavia, il Cremlino sta riducendo, con una certa velocità, la sua dipendenza dall'export europeo, inaugurando nuovi impianti estrattivi a est degli Urali e siglando un contratto trentennale da 400 miliardi di dollari con la Cina riguardo forniture di gas (Il Sole 24 Ore, 2014). L'export energetico è una delle principali “armi” in mano alla leadership moscovita, a metà tra soft ed hard power. L'instabilità politica nell'area est europea, cresciuta con la crisi ucraina, ha portato numerosi sconvolgimenti anche a livello energetico, come dimostra la vicenda del South Stream. Il progetto prevedeva lo sviluppo di un gasdotto atto a rifornire direttamente i paesi dell'UE bypassando quelli non comunitari, coinvolgendo le quattro principali compagnie energetiche europee: ENI, Gazprom, EDF e Wintershall, con un costo di almeno 20 miliardi di euro. Tuttavia il progetto è stato abbandonato a seguito della crisi scoppiata tra Mosca e Kiev e che ha visto l'Unione Europea schierarsi chiaramente a fianco di uno dei due contendenti. La leva dell'energia si rivela quindi un'importante strumento politico e coercitivo, come dimostra la crisi del gas del 2006, scoppiata proprio a causa di un cambiamento di direzione della leadership ucraina guidata da Viktor Juscenko. La conseguenza fu un taglio delle forniture da parte di Gazprom nei confronti di Kiev, coinvolgendo direttamente anche le forniture destinate ai paesi europei, i cui gasdotti si fanno strada proprio sul territorio ucraino. Le tensioni degli ultimi due anni tra Russia ed Unione Europea, hanno portato, come ricordavo in precedenza, a un cambiamento radicale dell'export di risorse naturali. Le conseguenze di questa virata ad est del Cremlino, ridurranno la dipendenza russa dall'Europa e viceversa accresceranno quella europea da quella russa. L'accordo con Pechino denominato “Power of Siberia”, porterà Gazprom a fornire al dragone circa il 17% del suo fabbisogno energetico e, come ricorda il Ceo di Gazprom, Alexei Miller, il volume totale di gas venduto alla Cina in breve tempo supererà quello venduto ai paesi dell'Unione Europea. Il soft power quindi si muove anche su gasdotti ed oleodotti rivelandosi un'arma di coercizione piuttosto efficace. Ma il soft power nel senso più classico del termine è quello operato tramite risorse culturali che nella concezione russa assumono lo stesso significato di “dimensione umanitaria” della policy. Lo Stato assume nella promozione dell'immagine del Paese un ruolo centrale, a differenza di altri paesi che invece preferiscono affidarsi a ONG o fondazioni private. Le operazioni di soft power avvengono sfruttando principalmente tre direttrici: quella della Russkiy Mir

Foundation, quella dei mass media, quella, unica nel suo genere, della chiesa ortodossa e attraverso i cittadini russi all'estero, di cui si occupa l'agenzia governativa Rossotrudnichestvo. La fondazione Russkiy Mir (mondo russo), fa parte di un progetto del ministero degli affari esteri della Federazione Russa, fondata nel 2007 con un decreto presidenziale firmato da Vladimir Putin, il cui scopo è la preservazione e la promozione della lingua russa e della cultura nel mondo. Il lavoro della fondazione è complementato da quello di diverse istituzioni come l'istituto per la Democrazia e la Cooperazione i cui interessi si concentrano principalmente sulla dimensione “umanitaria” e sul fornire informazioni ai russi su Europa e Stati Uniti, spesso fornendo report critici sui diritti umani in Occidente. Il ruolo della chiesa ortodossa è anch'esso parte integrante del disegno di soft power. In particolare, a spiccare è la figura del patriarca Kirill I di Mosca, più politico che religioso, da tempo sostiene gli sforzi per trasformare la Russia contemporanea in una riedizione del Sacro Romano Impero o per fare di Mosca una Terza Roma. La religione ortodossa gioca un ruolo fondamentale nella promozione dell'immagine della Russia e nel rafforzamento della sua cultura. Un nuovo ruolo, forse il più importante e significativo, nella promozione del soft power russo lo giocano i mass media, a cui sarà dedicato il capitolo seguente. Il principale strumento di soft power nelle mani del Cremlino è la rete televisiva Russia Today, network che conta un'audience globale di 700 milioni di utenti e 1,4 milioni di seguaci sui social network. La novità di questa rete televisiva, di proprietà dell'agenzia di stampa statale Ria Novosti, è la sua pretesa di fornire un punto di vista alternativo a quello dell'informazione mainstream occidentale. Il ruolo di Russia Today, è stato particolarmente significativo durante le fasi concitate della crisi ucraina di Majdan del febbraio 2014 e nella copertura del conflitto in corso nell'est dell'Ucraina tra separatisti filo russi ed esercito ucraino. Ma non solo Ucraina, RT, si è più volte distinta per la sua personale visione degli eventi internazionali, in linea con le direttive del Cremlino a riguardo, che hanno provocato critiche severe riguardo l'indipendenza e l'imparzialità della rete. Altro aspetto significativo è quello della promozione culturale. Nonostante la Russia non posseda un'industria cinematografica di rilievo, negli ultimi anni l'investimento nel mondo del cinema è stato notevole, con l'obiettivo anche qui di fornire una visione diversa degli avvenimenti storico-politici che riguardano o hanno riguardato i rapporti tra Russia e Occidente. A dimostrazione di ciò vi è la pellicola “Stalingrad”, un kolossal girato nel 2013, di produzione russa, diretto

da Fedor Bondarchuk, costato circa 30 milioni di dollari, con un incasso al box office di più di 68 milioni di dollari. Lo scopo del film è quello di mostrare la visione russa della battaglia di Stalingrado e di quella che da quelle parti si chiama “Grande Guerra Patriottica”, con uno sguardo sì agiografico ma comunque diverso di un evento che in Europa e in Occidente è stato spesso messo in secondo piano.

CAPITOLO III

La storia dei mass media in Russia e del loro potere è piuttosto recente. Con la fine dell'Unione Sovietica e la conseguente caduta degli strumenti di censura, la società russa attraversò un vero e proprio boom nell'utilizzo degli strumenti di informazione. Tra gli anni novanta e duemila nacquero centinaia di pubblicazioni e di canali televisivi. Se nei primi anni novanta, il pubblico prediligeva lo strumento televisivo a quello dei quotidiani, gradualmente la situazione si andò modificando salvo poi invertire la tendenza alla soglia degli anni 2000 (Dubin, 2010). I russi diventarono ben presto un popolo di spettatori stando alla definizione che ne danno alcuni sociologi, dal momento che il ruolo della televisione statale era diventato talmente presente da portare ad una “manipolazione” della percezione della realtà del cittadino medio. Il potere iniziò così ad infiltrarsi all'interno della televisione di stato al punto che il 90% delle trasmissioni finì per riguardare la politica. Dai discorsi del Presidente, passando per le parate commemorative, la TV di Stato divenne un megafono ideale per il governo, in un Paese ancora non confidente con gli strumenti democratici. I mezzi di informazione costituiscono per un Paese una delle principali fonti di soft power. I motivi alla base di questa importanza risiedono nella capacità di penetrazione e di influenza sull'audience che hanno gli strumenti massmediologici. Lo strumento più efficace da questo punto di vista rimane quello televisivo, come confermato da un sondaggio condotto dal Centro Russo per lo studio dell'opinione pubblica (VTSIOM), seguito da stampa, internet e radio. Il 92% dei russi, secondo quanto sostenuto da uno studio condotto dalla BBC, acquisisce le proprie informazioni dalle emittenti televisive pubbliche che sono direttamente controllate dal Cremlino o da reti private i cui proprietari sono comunque legati al governo. Il secondo mezzo di informazione più diffuso è quello della carta stampata che conta più di 400 testate, principalmente legate alla politica governativa, non mancano in ogni caso pubblicazioni indipendenti, spesso affiliate ai grandi gruppi editoriali stranieri, come Vedomosti, quotidiano economico pubblicato da Financial Times e Wall Street Journal, oppure The Moscow Times, affiliato al gruppo editoriale del New York Times. La rivoluzione digitale di internet ha cambiato il panorama dell'informazione. La rete si presenta spesso come un ambiente senza regole fisse, con costi inferiori rispetto all'editoria

tradizionale, con una grande quantità di contenuti a cui possono accedere o contribuire praticamente tutti. In Russia a suscitare particolare interesse è il terreno dei blog e delle piattaforme social. Con la diffusione delle televisioni all news globali, come CNN, BBC, Al Jazeera, anche il governo russo ha sentito la necessità di restituire al mondo un suo punto di vista sugli avvenimenti che avvengono nel pianeta. Il mezzo attraverso il quale ha scelto di operare è il progetto di Russia Today e più recentemente di Sputnik news. Russia Today, nasce nel 2005 come costola dell'agenzia di stampa statale RIA Novosti, con un investimento di partenza di 30 milioni di dollari, cifra poi cresciuta fino ad arrivare agli attuali 300 milioni che ne fanno il secondo canale televisivo al mondo per budget nel ramo dell'informazione all news, dopo BBC. RT è ad oggi trasmesso in quattro lingue diverse:inglese, spagnolo, arabo e tedesco a cui si aggiungono altre lingue per i contenuti online. L'audience media si aggira attorno ai 700 milioni di telespettatori e fornisce anche contenuti “country-focused”, come accade per RT America e RT UK, nel mondo anglosassone e RT Actualidad, per il mondo ispanico, sbarcato anche sulla televisione digitale argentina. La strategia del Cremlino di lotta all'unipolarismo delle fonti, si è arricchita nel novembre del 2014, di un nuovo progetto editoriale: Sputnik news, un sistema di canali radio, siti internet e agenzie di informazione, controllato anch'esso da RIA Novosti, con diverse sedi in tutto il mondo e con contenuti in più di 40 lingue differenti, tra cui anche l'italiano. La volontà alla base della nascita di questi progetti editoriali è quella di affermare la propria influenza sul sistema di informazione, fino ad oggi, di fatto, appannaggio dei grandi network anglosassoni. Il caso di Russia Today è un ottimo esempio di strumento di soft power. Attraverso il sistema di informazione, il Cremlino riesce a fornire non solo ai russi, ma anche, e soprattutto, ai cittadini di paesi confinanti ed occidentali, la sua visione degli accadimenti mondiali. Nel caso della crisi ucraina, ad esempio, RT fu l'unica televisione all news a fornire un punto di vista diverso della rivolta di Majdan, mostrando le ragioni del deposto presidente Yanukovich. Ma non solo notizie, il canale all news di RIA Novosti è molto attivo anche nell'edizione di documentari storico-politici e di programmi di approfondimento con temi che spaziano dalla politica, all'ambiente, all'economia. In tutto il palinsesto della rete russa troviamo un obiettivo di fondo: fornire una visione “diversa” rispetto a quella dei media mainstream dei fatti internazionali per favorire la creazione di un mondo multipolare. Per raggiungere quest'obiettivo RT ha stretto numerose collaborazioni

con diverse emittenti globali, prima fra tutte la sudamericana, con base in Venezuela, TeleSur, nata grazie al contributo dell'ex presidente venezuelano, Hugo Chavez, che in pochi anni si è affermata come la più importante televisione satellitare del Sud America. La collaborazione tra le due reti ha raggiunto l'apice nella primavera 2015, con la trasmissione del programma di approfondimento serale “Venezuela y Rusia en la mira”, curato dalla redazione di Caracas di TeleSur e da quella moscovita di lingua spagnola di RT. Il programma articolato in quattro appuntamenti è “destinato a contrastare i diktat dei mezzi di comunicazione mainstream” (Russia Today, 2014). I temi principalmente trattati sono: la politica delle sanzioni degli Stati Uniti d'America, la critica ai network occidentali, la creazione di un mondo multipolare. Un buon esercizio di soft power da parte di due Paesi alleati che fanno della lotta all'unipolarismo e allo status quo un potente cavallo di battaglia. Del resto il successo di Russia Today è rappresentato proprio dalla sua pretesa di presentare, al panorama dell'informazione mondiale, uno sguardo alternativo. I successi maggiori il canale moscovita, li registra in occidente e nei paesi in cui prevale una narrazione dei fatti più ancorata ai valori americani ed europei, questo a testimonianza che l'impegno di soft power di RT e del Cremlino si rivela efficace e crescente. La popolarità della rete ha attirato pesanti critiche anche da personaggi illustri, come quella del segretario di Stato americano John Kerry, che ha definito l'emittente “un megafono della propaganda di Putin”. La televisione di proprietà del governo russo è riuscita a modificare la percezione del pubblico occidentale tra la realtà oggettiva e bilanciata dei fatti e la propaganda. I media russi, come RT, riescono a riportare le dichiarazioni del proprio governo come asserzioni neutrali, questo rappresenta quindi uno sforzo per minare il modo occidentale di fare informazione. Il modello Russia Today continua ad espandersi e ad oggi è particolarmente forte nel Regno Unito. A causa della numerosa popolazione di origine russa o russofona nel Paese, si è sviluppato un vasto mondo editoriale che risponde alle esigenze di questi cittadini; in breve tempo hanno fatto la loro comparsa televisioni private, quotidiani e radio come Russianhour, Russianmind. In questa situazione non è stato quindi difficile per Russia Today inserirsi in questo mercato. Nel solo 2012, stando ai dati della Broadcasters' Audience Research Board, tra i 2.25 e i 2.5 milioni di britanni hanno guardato Russia Today. Questo ha fatto della televisione moscovita la quarta più guardata in tutto il Regno, dietro solo BBC, Sky e Al Jazeera e la prima per visualizzazioni online su Youtube con un'audience di almeno un

milione e mezzo di utenti. Risultati impressionanti per un network fondato appena dieci anni fa. Nata inizialmente come network produttore di giornalismo globale, RT si è presto trasformata in un broadcaster con notizie “alternative” e contraddittorie rispetto a quelle dei media occidentali. Per questo motivo è conosciuta come “anti Foxnews” (Bullough, 2013). Una particolarità che è diventata l'obiettivo dichiarato del network, giocando un ruolo fondamentale nella percezione della Russia all'estero. Lo stesso Vladimir Putin in un'intervista del 2013 affermò che il canale “non aiuta ma riflette la posizione ufficiale del governo russo sugli eventi che accadono nel nostro paese o nel resto del mondo” (Fisher, 2013). Il rinnovato clima di guerra fredda tra Russia e mondo occidentale a seguito del “regime change” in Ucraina e alla conseguente escalation che ha portato le regioni russofone della regione del Donbass, sostenute da Mosca, a dichiararsi indipendenti e alla guerra con il governo di Kiev, ha portato il governo russo ad incrementare la spesa destinata all'informazione per fornire ai cittadini europei e americani un punto di vista alternativo rispetto alla narrazione dei media mainstream. Nel corso del 2014, la Duma ha approvato uno stanziamento di budget di 310 milioni di dollari per Russia Today, almeno il 30% in più rispetto a quanto riceveva nel biennio precedente. Secondo quanto affermato da Yury Saprykin, un importante esperto di media russi ed ex direttore del magazine Afisha, “ il Cremlino ritiene che sia importante fornire all'Occidente, e per lo più alle porzioni più ricettive della popolazione, una rappresentazione alternativa delle azioni e delle politiche della Russia, i media occidentali ritraggono quasi esclusivamente la Russia negativamente. La situazione è solo peggiorata con la crisi in Ucraina. Investire di più nelle sue prese internazionali è la via del Cremlino per cercare di attirare un pubblico occidentale che potrebbe essere di sostegno alle sue politiche.” (The Moscow Times, 2014). Una misura necessaria per far apparire l'immagine della Russia più chiara nonostante l'isolamento internazionale. L'offensiva di soft power della leadership russa, ha suscitato la risposta delle autorità dell'Unione Europea, con il progetto di un canale televisivo in lingua russa, direttamente finanziato con fondi europei, con contenuti filo occidentali. La “guerra” dell'informazione tra Mosca e le capitali occidentali ha visto nel 2014, la nascita di un nuovo servizio d'informazione offerto direttamente dal Cremlino: Sputnik News. Il nuovo network che comprende servizi web e radio, ma non televisivi, va ad occupare lo spazio lasciato accanto a Russia Today e si presenta come una sua estensione sul web. Con più

servizi in più di 30 lingue e una presenza redazionale in almeno 130 importanti città in tutto il mondo, Sputnik News, si mostra come contraltare di progetti statunitensi del periodo della guerra fredda come “Voice of America” e “Radio free Europe”, emittenti finanziate direttamente dalla Casa Bianca. La nuova strategia del Cremlino è del resto perfettamente coerente con quella di qualsiasi altra grande potenza, le trasmissioni in lingua straniera sono infatti una parte importante della proiezione esteriore di un Paese oltre ad essere un efficace strumento di soft power. La nuova politica del Cremlino sui media è stata però messa in discussione, in particolare nel corso della crisi ucraina. L'autorità regolatrice sulle emittenti britannica ha emesso un avvertimento per RT nel novembre 2014 dopo aver concluso che “non è riuscita a mantenere l'imparzialità” in almeno quattro trasmissioni sul conflitto nell'Ucraina orientale. A denunciare l'imparzialità della rete all news moscovita è stato anche il think tank “Institute of Modern Russia”, diretto dal figlio dell'ex oligarca nonché avversario politico di Vladimir Putin, Mikhail Khodorkovsky, il quale in un report sosteneva che il Cremlino fa un uso “militarizzato” dell'informazione, con l'intento non solo di convincere ma anche di “creare confusione con teorie cospiratorie e false” (Institute of Modern Russia, 2014). Quella in atto tra Russia e occidente è quindi anche una “information war”, che consiste nel rafforzare i propri obiettivi di politica nazionale con tecniche e metodiche di influenza sul comparto informativo per mettere in difficoltà il nemico. Queste tecniche includono la “disinformazione”, la manipolazione, la propaganda, il lobbying, il ricatto, l'uso di alcune di queste da parte dell'informazione russa è giustificato dal fatto che il Paese, secondo la sua intelligence e i militari, si trova sotto un massiccio attacco informativo e di influenza da parte occidentale, che è disposta ad utilizzare ogni mezzo, dalla CNN alle ONG per la sua “covert war” contro la Russia (Pomerantsev, Weiss, 2014).

CAPITOLO IV

La strategia di soft power del Cremlino non si esaurisce però con i media tradizionali. Nell'ultimo decennio, particolare risalto hanno avuto le sorti del mondo del web e in particolare dei social media. La stessa strategia applicata al mondo dell'informazione radio-televisiva è applicata al web, la Russia, secondo la sua leadership, sarebbe sotto attacco informatico e in particolar modo dei social media. Il rapporto tra lo strumento di internet e la Russia è stato sempre piuttosto complicato, i russi non si sono mai del tutto fidati di quello che hanno visto come uno strumento americano, creato per dare un'ulteriore spinta al progetto unipolare statunitense post 1989. Lo stesso Vladimir Putin ha definito il web un “progetto della CIA” (Vladimir Putin, 2014) e diversi generali hanno sostenuto che la rete sia l'arma “non materiale” più potente. Nonostante le diffidenze Mosca è comunque all'avanguardia nel mondo dell'informatica, come dimostrano le attività sul web sia delle sue reti televisive, ma anche dell'apparato istituzionale, come dimostra la frenetica attività del profilo twitter del ministero degli esteri russo o quelli delle rappresentanze diplomatiche nelle principali città del mondo. Internet è anche un vantaggio per l'intelligence: se ai tempi dell'URSS, il KGB doveva lavorare duramente per ottenere i suoi report sulla stampa occidentale, Internet ora fornisce la possibilità di diffondere una grande quantità di contenuti, sia multimediali sia cartacei, che poi possono essere facilmente riportati come fatti reali sui media tradizionali. Agli albori dell'avvento del web, il nuovo strumento è stato interpretato come un mezzo di “liberazione” politica, un efficace baluardo contro la censura che poteva delegittimare i governi autoritari. In realtà, velocemente, internet si è trasformato in un'arma per i governi autoritari post moderni. In Russia il sistema internet è regolato dalla legge sui mass media numero 2124-1 del 27/12/1991, un provvedimento all'avanguardia per il periodo in cui venne concepita e che forniva numerose libertà allora sconosciute al popolo sovietico come quella del divieto di censura. Ad inizio anni 2000 grazie alla diffusione di internet, la società russa si divise sostanzialmente in due: chi continua a prediligere lo strumento televisivo, solitamente nelle campagne o nei centri della zona asiatica, e chi invece, soprattutto nelle grandi città dell'ovest del Paese, utilizza la rete per la propria

informazione. Questa divisione ha portato la popolazione a dividersi anche sulla percezione della censura e della scarsa libertà di stampa e informazione. Secondo un sondaggio realizzato da Russia Oggi nel 2011, il 60% dei russi ritiene la situazione della libertà di stampa e di espressione sostanzialmente soddisfacente, mentre il 31% ritiene, invece, che questa sia in pericolo (Russia Oggi, 2011). Questi dati, però, contraddicono quanto riportato dall'associazione Reporter senza frontiere, che posiziona la Russia al 152esimo posto su 180 paesi, nella classifica annuale della libertà di informazione. Nonostante la legge sui mass media del 1991, fosse una disposizione all'avanguardia per un paese appena uscito da quasi un secolo di dittatura, nel 2010, la Corte Suprema della Federazione Russa, ha adottato una risoluzione, la N. 16 sui Mass Media, di attuazione rispetto alla legge del 1991. La nuova risoluzione, all'epoca, ricevette il plauso anche dell'OSCE, che la definì un tentativo della Russia di avvicinarsi agli standard occidentali in materia di libertà di espressione e informazione. Tuttavia, la risoluzione andò a peggiorare alcuni aspetti del provvedimento del 1991. Ad esempio nella disposizione 56 della risoluzione N 16 si cita la possibilità di una restrizione sulla libertà dei mezzi di comunicazione come misura temporanea in uno stato di emergenza o come conseguenza della legge marziale. La censura, secondo i giudici della Corte, deve essere richiesta da funzionari, organi di statali, organizzazioni pubbliche, e che le redazioni dei mass media possono ottenere da questi una approvazione preventiva, per evitare di incappare nel provvedimento di censura. Per quanto riguarda invece la regolamentazione della rete internet, la Corte Suprema ha esercitato un notevole passo avanti, in quanto la legislazione del 1991 non prevedeva alcuna disposizione in merito. La Risoluzione prevede che i siti web non siano soggetti a registrazione obbligatoria, come dovrebbero se fossero considerati mezzi di massa. Se la registrazione avviene, di conseguenza gli autori del sito online assumono lo status di giornalisti, con tutti i privilegi e i diritti previsti dalla legge sui mass media. La Risoluzione fornisce, inoltre, un fondamentale chiarimento sulla questione se sia necessario ottenere una licenza di trasmissione per la diffusione online di materiale audiovisivo. La Corte Suprema, a questo proposito, ha dichiarato che chi diffonde informazioni pubbliche online non ha bisogno di acquisire una licenza per trasmetterle. La situazione del web ricalca, quindi, a grandi linee quella già descritta per i media tradizionali. Il web costituisce quindi, essendo ormai diventato uno strumento di informazione tradizionale, un'arma importante nelle mani delle

leadership al potere. In Russia tale potere si esplica sia con le strategie di soft power, del tutto simili a quelle utilizzate nell'ambito dei media tradizionali, sia come cyber power, ossia come arma in mano ad hacker filo governativi che utilizzano gli attacchi informatici per colpire i nemici interni ed esterni. Quella che è comunemente conosciuta con il nome di “cyberwar” altro non sono che attacchi hacker mirati, fughe di notizie, partecipazione a discussioni online su argomenti di attualità, il tutto con l'obiettivo di tutelare e difendere gli interessi della Russia all'estero. Nel mondo virtuale il confine che esiste tra soft power e propaganda è piuttosto labile, ancor di più che nel mondo reale, per questo motivo gli attacchi cyber, di cui spesso sono accusati hacker vicini al governo di Mosca, non si configurano come vere e proprie azioni di guerra virtuale ma più che altro come tentativi di raccogliere informazioni sensibili o atti di spionaggio. Gli attacchi cyber spesso sono rivolti contro obiettivi strategici come grandi gruppi industriali occidentali, siti internet di agenzie governative, come accaduto nel 2007 all'Estonia. In realtà nel caso dell'attacco cibernetico subito da Tallinn non si hanno prove della colpevolezza russa, anzi il governo russo ha sempre respinto tali accuse, tuttavia questo episodio è generalmente riconosciuto come il primo caso di grande cyber attack da parte di hacker russi nei confronti di un paese ostile. La minaccia della cyber war è presa piuttosto seriamente dal comando NATO che ha più volte accusato Mosca di essere dietro attacchi informatici ai danni dei paesi baltici o ai danni della Georgia durante la guerra in Ossezia del sud nel 2008. Nonostante la mancanza di prove, la NATO, ha individuato nel Russian Business Network (RBN), la principale fonte degli attacchi illustrati in precedenza. La compagnia tuttavia non è in nessun modo collegata al governo russo e, nonostante le dichiarazioni di numerosi esperti, non è stato trovato, ad oggi, nessun collegamento tra quella che viene definita la “madre” del cybercrime (Newsweek, 2009) e il Cremlino. Nella Russia post sovietica però l'importanza del web non si esaurisce solo nella discussione attorno alla cyberwar. In un paese ricco di oligarchi, saliti alla ribalta principalmente nel settore energetico, c'è spazio anche per la ricchezza proveniente dal web. Esempio in questo campo è Eugene Kaspersky, Ceo dell'omonima compagnia leader al mondo nella produzione di strumenti per la difesa del web. La compagnia di Kasperky nella sola annata 2009-2010, secondo quanto riportato da Forbes, ha aumentato le vendite di circa il 117%, raggiungendo la cifra record di 4.5 milioni l'anno, più o meno quanto prodotto dalle rivali Symantec e McAfee insieme. L'attività della Kaspersky

non si ferma all'internet security, ma si spinge oltre fino ad arrivare alla produzione di strumenti di cyber spionaggio. Nonostante il successo Eugene Kaspersky è stato più volte messo sotto accusa, principalmente da parte di rivali informatici, di essere un megafono del Cremlino nonché un uomo alla dirette dipendenze del presidente Vladimir Putin, con cui condivide un comune percorso nelle file del KGB in gioventù. Proprio la passata esperienza nelle file dei servizi di sicurezza sovietici, gli è valsa l'accusa di cooperazione con l'attuale servizio di sicurezza della Federazione Russa, FSB. Secondo quanto riportato da diversi esperti (Wired, 2012), Kaspersky Lab, lavorerebbe a stretto contatto con le alte sfere del governo russo, fornendo addestramento a cyber agenti in grado di fronteggiare le minacce provenienti dal Web. Il ruolo di Eugene Kaspersky, però, non si esaurisce nella sua importanza e notorietà in patria. In Europa il magnate di internet russo sponsorizza il team di Formula Uno della Ferrari, intrattiene rapporti di amicizia con le più importanti star della musica e del cinema e organizza feste da capogiro. Mentre alcuni lo descrivono come un "plutocrate a cui piace bere" (Wired,2014), Kaspersky in realtà è riuscito a cogliere a pieno il significato della parola "soft power". Tramite le sue stravaganze e le sue frequentazioni, è riuscito ad intessere rapporti con le principali compagnie del mondo. Ma non solo accordi di tipo economico per la sua corporation, lo scopo del guru di internet moscovita è quello di portare nel mondo la sua visione particolare di internet che, coincide con quella del Cremlino e di Vladimir Putin. "A forza di proteggere il nostro diritto alla libertà la stiamo sacrificando"(Kaspersky, 2012), ama ripetere, ma la sua "crociata" contro l'eccessiva libertà del web non si ferma qui. Famose sono le sue dichiarazioni in favore di un "passaporto di internet", per rendere accessibili alcune aree web solo ad alcuni utenti, una posizione che trova, ancora una volta, d'accordo sia Kaspersky che il governo russo, con cui condivide non solo la stessa visione di cybersecurity, ma anche la volontà di porre restrizioni alla circolazione di informazioni, incluse idee e parole che possano stimolare "agitazioni" di ogni tipo. Il tandem Kaskpersky-Cremlino sembra, quindi, in corsa da diverso tempo, con discreti risultati, configurandosi come un'altra sottile forma di "soft power" russo nelle relazioni internazionali. L'influenza e le amicizie del magnate russo nel mondo occidentale sono un mezzo sicuramente più efficace per perorare la causa del Cremlino, più di quanto non lo siano le parole di un governo, quello moscovita, che non gode certo della simpatia di buona parte dei politici europei e statunitensi. La vicenda Kaspersky non rappresenta però

tutto il mondo internet russo. Essendo un mondo sviluppatosi di recente nei confini della Federazione Russa, il web, ha goduto di una sostanziale libertà di iniziativa per molti anni, finché la regolazione governativa non ha imposto nuove norme a quello che, di fatto, era un mondo senza regolamentazione che rischiava di degenerare nel caos. Il mondo del web è particolarmente attivo in Russia. Tra i siti web di maggior successo troviamo V Kontakte, creato nel 2006 sulla falsariga di Facebook, e Yandex motore di ricerca leader del mercato russofono. Nonostante il successo, questi due giganti dell'informatica, hanno spesso trovato difficoltà ad espandersi nel mercato russo e Yandex stesso è stato più volte attaccato dal Vladimir Putin in persona per questioni relativi al domicilio fiscale della compagnia. Come nel mondo dei media tradizionali, anche in quello del web, le strategie di soft power sono diverse. Se il mondo della rete fruibile a semplici utenti subisce spesso regolamentazioni eccessive e, a volte, vere e proprie restrizioni, quello legato al cyberspionaggio e al cyberpower è sempre più di primo piano e centrale nelle strategie presenti e future del Cremlino.

CONCLUSIONI

Dopo aver esaminato alcuni aspetti legati alle capacità di attrazione della Russia, è necessario a questo punto porsi una domanda: il progetto di soft power del Cremlino sta funzionando? Secondo Joseph S.Nye.Jr no. In un articolo apparso nel 2013 sulla nota rivista Foreign Policy, il noto politologo afferma che né la Russia né la Cina, per quanto diverse, abbiano inteso chiaramente cosa significhi avere una strategia di soft power (Nye, 2013). Secondo l'accademico statunitense, la Russia, in quanto potenza in declino, utilizza un soft power residuale soltanto per attutire la caduta, in quanto non ha un'idea perfettamente chiara di cosa sia il soft power e di come esercitarlo, dal momento che spesso predilige strategie di hard power come accaduto nel 2008 in Georgia. La vera differenza che esiste tra il soft power americano, quello classico racchiuso all'interno della definizione standard, e quello orientale che sia esso russo o cinese, risiede nelle risorse e nei promotori. Gran parte del soft power esercitato dagli Stati Uniti proviene dalla società civile, dalle fondazioni, dalle università e dal cinema non direttamente dal governo, anche se in realtà molte delle iniziative organizzate da ONG e fondazioni sono quanto meno sponsorizzate dagli uffici governativi. L'errore di potenze come Russia e Cina è quindi, secondo Joseph.S.Nye.Jr, quello di fare troppo affidamento sul governo come principale strumento di soft power, nel mondo di oggi, infatti, la propaganda governativa è la meno credibile. Tuttavia quanto affermato da Nye, è vero solo in parte. Nella sua disamina della situazione russa ci sono alcuni punti criticabili. Anzitutto la Russia non può essere definita "potenza in declino", dal momento che, soprattutto nell'ultimo quinquennio, ha espanso notevolmente il suo apparato di politica estera, diventando l'unico attore extra regionale di rilievo nell'area mediorientale. Senza il ruolo di mediazione della Russia non si sarebbe mai giunti ad un accordo sul nucleare iraniano e probabilmente senza i tentativi di far dialogare governo siriano ed opposizioni ad oggi la guerra civile in Siria sarebbe in una situazione ben peggiore di quella odierna. Entrando più a fondo nella discussione riguardo il soft power e la scarsa abilità di Russia e Cina di esercizio, l'analisi di Nye appare superficiale e legata solo ad alcuni aspetti. L'errore principale compiuto dallo studioso statunitense è quello di considerare la sua definizione come un blocco monolitico, un postulato infalsificabile. In realtà, come

dimostrato nel primo capitolo e come affermato da diversi studiosi, tra cui James Sheer esperto di Russia e Eurasia presso il think tank britannico Chatham House, la visione di Nye è troppo ancorata ai valori occidentali e scarsamente riproducibile in altri contesti. Per la Russia capacità di attrazione non significa la condivisione di valori universali, quanto più la dimostrazione di stretti legami storici e antropologici con i Paesi confinanti, sulle cui basi costruire un rapporto di stretta collaborazione. C'è un ulteriore aspetto che Joseph.S.Nye.Jr sottovaluta ed è quello delle ONG e delle fondazioni. Se è vero che gran parte del soft power esercitato da Stati Uniti e Paesi occidentali, non avviene per il tramite diretto del governo, è altrettanto vero che la costruzione di quei valori universali, trasmessi da enti non governativi, è stata modellata anche sulla base di idee o credenze di apparati di governo. In Russia la commistione governo-soft power è più chiara e palese, ma non per questo la strategia del Cremlino non sta funzionando. Il ruolo dei media è l'esempio perfetto per descrivere questo aspetto. Nonostante la palese affiliazione di alcuni canali televisivi e siti web con il governo di Mosca, i programmi di queste reti sono sempre più diffusi e visti anche in Paesi, formalmente fuori dall'orbita russa, come quelli dell'Europa occidentale. In materia di soft power la Russia si mostra quindi ancora agli inizi e con molta strada da compiere, ma è comunque ben avviata per diventare una delle potenze mondiali in questo campo. La battaglia della Russia per un mondo multipolare è, del resto, un'argomentazione piuttosto condivisa da vari governi, primo tra tutti quello di Pechino che, non a caso, si mostra uno dei migliori alleati di Mosca, in una grande varietà di questioni. La Russia è spesso descritta come un attore realista che fa dell'hard power il suo principale strumento di politica estera. Una visione che sembrerebbe confermata anche dai recenti avvenimenti in Ucraina, ma che non tiene conto dello sforzo fatto nell'ultimo decennio dal Cremlino per adeguarsi alle restanti potenze mondiali nell'utilizzo di mezzi coercitivi non violenti. Come è stato descritto nel corso della trattazione, la strategia di soft power russo deriva le sue origini dal periodo comunista anche se, all'epoca, la matrice ideologica era il punto nodale. La Russia non sta trascurando il soft power, tanto meno ne sta facendo un uso "errato" come sostiene Joseph S.Nye.Jr. Il potere di attrazione che ha la Russia nei confronti dei Paesi confinanti non ha, forse, eguali nel mondo globalizzato. La commistione di storia, tradizioni linguistiche e culturali, insieme alle leve dell'energia e dell'economia, ha reso sempre di più le nazioni ex CSI dipendenti dalla politica moscovita. Il potere di attrazione della Russia si

esercita anche nella sua capacità di fornire una visione diversa rispetto all'Occidente, una visione che fa del multipolarismo nelle relazioni internazionali, la base dell'agire politico e diplomatico. Ma non solo, la Russia, in particolare con la presidenza di Vladimir Putin, si è posta come nazione a difesa della conservazione, una visione che trova d'accordo molti dei partner regionali di Mosca. L'appello alle forze conservatrici è giunto fino in Europa, e non è un caso che il Presidente russo sia “modello” per molte forze politiche conservatrici del continente come il Front National in Francia o la Lega Nord in Italia. Ma il soft power russo funziona? Se guardiamo al breve periodo e ai Paesi limitrofi sembrerebbe di sì, anche se va sottolineato come la battaglia per un mondo multipolare promossa proprio da Mosca, stia diventando un argomento piuttosto sentito e condiviso anche ad Occidente. Tuttavia non mancano le criticità. I recenti eventi in Crimea e in Ucraina sono un esempio. La Russia aveva un notevole soft power in Crimea, sulla base di legami storici . Tuttavia, utilizzando il potere militare, il Cremlino ha inviato un forte messaggio ai suoi vicini di essere disposta a far valere coattivamente la sua autorità - che a sua volta compromette i suoi sforzi per diventare un polo di attrazione. In secondo luogo, mentre il soft power in Occidente è principalmente generata da una visione pluralistica della società civile e la cultura in generale, in Russia, il Cremlino è il principale attore di soft power, rafforzando l'impressione che il soft power della Russia sia in gran parte di stile sovietico con uno stile propagandistico a sostegno degli obiettivi di politica estera. Infine, a causa della sua retorica neo-imperialistica e polarizzante, le politiche di soft power della Russia non sembrano essere stati molto efficaci nel promuovere l'immagine della Russia tra i non-russi (Tafuro, 2014).

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

Bogomolov A., Lytvynenko O (2012) , *A ghost in the mirror: Russian soft power in Ukraine*, Londra: Chatham House

Fukuyama F. (2003) *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano: Rizzoli

Institute of Marx-Engels-Lenin (1949) *The external Policy of the Russian Revolution in Collected Works*, Mosca: State Publishing House of Political Literature

Intellettuale Dissidente (2014), *Rinascita di un impero*, Roma: Circolo Proudhon

LeDonne, J. (2004) *The Grand Strategy of the Russian Empire, 1650-1831*, Oxford: Oxford University Press.

Limes (2014), *La Russia in guerra*, Roma: Gruppo L'Espresso

Nye J. (2004) *Soft Power: The Means to Success in World Politics*, New York: Public Affairs

Nye, J. (2005) *Soft Power*, Segrate: Einaudi

Pomerantsev, P. (2014) *The Menace of Unreality: How the Kremlin Weaponizes Information, Culture and Money*, Mosca: The Interpreter

Putin V (2001) *Discorso al Congresso dei Compatrioti residenti all'estero*

Sheer, J. (2013) *Hard Diplomacy and Soft Coercion*, Londra: Chatham House.

Klufmann U (2006). Kremlin Inc.: Reshaping the World Order with Russian Gas and Oil. *Der Spiegel* [online]

Disponibile in: <http://www.spiegel.de/international/spiegel/kremlin-inc-reshaping-the-world-order-with-russian-gas-and-oil-a-432414.html>

Giliberto J. (2014) Gas, storico accordo fra Russia e Cina da 400 miliardi di dollari in 30 anni. Barroso a Putin: garantisce forniture. *Il Sole24Ore* [online]

Disponibile in: <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2014-05-21/gas-maxi-accordo-cina-e-russia-fornitura-38-miliardi-metri-cubi-annui-123703.shtml>

Figuera P.(2015). L'utilizzo del soft power nella Russia di Putin. *Cronache Internazionali* [online]. Disponibile in: <http://www.cronacheinternazionali.com/lutilizzo-del-soft-power-nella-russia-di-putin-9013>

Bullough, O., (2013) 'Inside Russia Today: counterweight to the mainstream media, or Putin's mouthpiece?', *New Statesman*, [online] disponibile in: <http://www.newstatesman.com/world-affairs/world-affairs/2013/05/inside-russia-today-counterweight-mainstream-media-or-putins-mou>.

Fisher, M. (2013) 'In case you weren't clear on Russia Today's relationship to Moscow, Putin clears it up', *The Washington Post*, [online] disponibile in: <http://www.washingtonpost.com/blogs/worldviews/wp/2013/06/13/in-case-you-werent-clear-on-russia-todays-relationship-to-moscow-putin-clears-it-up/>.

Tètrault-Faber (2014) Looking West, Russia Beefs Up Spending on Global Media Giants, *The Moscow Times* [online] disponibile in: <http://www.themoscowtimes.com/news/article/looking-west-russia-beefs-up-spending-on-global-media-giants/507692.html>

Tafuro, E. (2014), Fatal attraction? Russia's soft power in its neighbourhood FRIDE [online] disponibile in: <http://fride.org/publication/1196/fatal-attraction?-russia%E2%80%99s-soft-power-in-its-neighbourhood>

SUMMARY

In my thesis i try to focus on the links that exists between media and soft power in contemporary Russia. In doing so i analize some different aspects starting with an explication of what is soft power, and then moving towards an historic analysis of the russian idea of soft power. In the last two chapters i concentrate my thesis on the Russia Today case study and on the power of the internet. To understand what is soft power for Russia, we have to start from the historic "rivalry", daughter of the Cold War between Russia and the West, that seemed finally died down with the fall of the Berlin Wall and the subsequent projects of rapprochement that led to a fruitful partnership over the years, especially in the 2000s. However, since the Cold War, as stated by Lucio Caracciolo (Caracciolo, 2014), it has never ended because it is a non-ideological and geopolitical conflict, this "rivalry" was simply frozen, waiting for better times for a wake of that confrontation that has marked the history of the twentieth century. The opportunity came with the facts of Maidan in Kiev in February 2014. Ukraine, the historical ally of Moscow with which it shares history, culture and traditions, has "turned his back" to Russia, choosing the West. The escalation of violence following the events of February last year, have unearthed rivalries and disagreements never dormant. Sanctions on Russia for its role in the conflict in the east of Ukraine, between the central government and pro-Russian separatists, are just one example of what has been described previously. But the story of the rivalry and the difference between Russia and the West is not limited only to geopolitics and history. Between the two worlds there is a difference in the approach of different situations and themes to show the distance between two ways of looking at policy, information, morality and international relations. In this thesis project the goal was just that, describe and demonstrate the difference in approach to a theme, that of soft power, of great importance for the future of politics and international relations. Joseph.S.Nye.Jr., Political scientist and professor at the US Harvard theorist latter defines soft power as the ability to influence the behavior of others to get benefits for themselves (Nye, 2004). A definition rather sterile and generally applicable to different national cases and not. However, when confronted with the Russian world the definition provided by the American scholar, is too general. For this

reason, the definition of soft power that best suits Russia and its world is that provided by James Sheer, a scholar of the think tank Chatham House. In his "Hard and Soft diplomacy coercion", the British political scientist change the standard definition of Joseph.S.Nye.Jr presenting soft power as "the ability to influence the preferences and beliefs of others through affinity or attraction." Defining Sheer adapts better to the history and culture of the attraction developed by Russia over the centuries. The vision of soft power standards, provided by the school Nye of Harvard University, adapted to the Western world, particularly that North American, and it is essential to understand the mechanisms that drive the political world in the west of Moscow. But in the case of Russia, the standard definition does not help in understanding the politics of the Kremlin. The values on which emphasizes Joseph Nye are based on Western bias. Russia, for example, bases its attractiveness not so much on the values, but about identity, as well as its popularity in the former Soviet republics is not a result of the promotion of values of openness and universality, because of common historical and cultural ties. During the discussion several times this difference in approach will be emphasized as a thread that links the themes exposed. The object of study in a subsequent page concerns its soft power in contemporary Russia, and in particular the role that the media and the Internet play in providing a certain image of Russia abroad and the Russian-speaking world. But you can not deal with a discourse on contemporary Russia and its attractiveness without reference to its history. Years after the Bolshevik Revolution, Lenin wrote: "there is no greater mistake than or idea more wrong than to separate foreign policy from the inside" (Lenin, 1925). The maximum ideologue of Bolshevism and the father of the Soviet Union, is suitable for both pre- and post-revolutionary period, and is essential to understanding the relationship of power in Russia with its capacity to attract others. The second chapter, aims to uncover the motives, even today, consider this quote from Lenin as a key to understand the maneuvers of Russia's foreign policy, a reflection of the Soviet and even before the imperial ones. But what is for Russia today's soft power? And by what means he is pursuing its strategy? These, and other questions, I tried to answer the second part of the chapter, which lists some of the ways of influence of Russia Vladimir Putin. Only recently, however, the Kremlin leadership has added to the kit policy also soft power. After the so-called "orange revolution" in Ukraine in 2004, when the government led by pro-Western Viktor Yushchenko tried to break away from the orbit of influence of

Moscow, the Kremlin began to take quite seriously the possibility that one of the former Soviet countries could, a day, arrive to new waters, abandoning the Russian-speaking world. The "Orange Revolution", did foresee precisely this possibility to the Russian government. To prevent all this could happen again, it was for a strategy of soft power directed mainly to the countries of the former Warsaw Pact, especially those of the Russian world, Ukraine, Belarus and Central Asian countries. The legitimacy of Russian influence lies in history, to the current leadership in Moscow "the choices of Russians have been confirmed over and over again with no plebiscites and referendums, but with blood" (Vladimir Putin, 2001). And it is that blood to be more important than any choice, a view diametrically opposite to that Western based on universal values as a source of attraction. If towards the countries neighboring Russia uses a soft power based on the experiences and shared the belief, to the West, the Kremlin moves differently. The purpose of the Russian strategy in this sense, is to demonstrate that there is a single version of the facts, but there's also another, that of Russia, just as plausible and reliable. The best way to demonstrate this assumption is to resort to the use of the media. In the last decade the Kremlin has earmarked millions of dollars to improve its mass-media apparatus, up to the creation of a network to the news 24 hours a day in English, Russia Today, it could easily reach Western audiences. The strategy of Russia Today and platform Sputnik News, is being debated in the case study offered in the third chapter, in which he tries to show how the strategy you use is quite effective, leading all-news television based in Moscow, to be among the views of the UK, and leader in the views of its channels on YouTube. But not only the traditional mass media, in recent years, Russia has seen a boom in the use of computer resources. The web is then, being now become an information tool traditionally an important weapon in the hands of the leadership in power. In Russia, this power is expressed both with the soft power strategies, similar to those used in the context of traditional media, both as cyber power, or as a weapon in the hands of pro-government hackers who use cyber attacks to hit enemies internal and external. Just the importance of the information technology, and how these have become tools in the hands of power, he occupies the fourth chapter. In the final case study is analyzed then a key figure in the landscape of computing Moscow, the famous tycoon and founder of Kaspersky, Eugene Kaspersky true deus ex machina of computer science and Russian man rather close to the Kremlin, with which it shares the same vision of Web and privacy, which is why his

company has proved a useful soft power over the years. Russian landscape is therefore still in gestation and bedding, but started down a road independent over the years could lead Moscow to be a leader in the management of soft power. After reviewing some aspects related to the attractiveness of Russia, it is necessary at this point to ask yourself a question: the design of soft power in the Kremlin is working? According to Joseph S.Nye.Jr not. In an article published in 2013 on the magazine Foreign Policy, the noted political scientist said that Russia will China, however different, have clearly understood what it means to have a strategy of soft power (Nye, 2013). According to the American academic, Russia, as a declining power, use a residual soft power only to cushion the fall, as it did not perfectly clear idea of what the soft power and how to exercise it, since often He prefers strategies of hard power, as happened in 2008 in Georgia. The real difference between the American soft power, the classic enclosed within the standard definition, and the eastern be it Russian or Chinese, lies in the resources and promoters. Much of the soft power exercised by the United States comes from civil society, foundations, universities and cinema not directly by the government, although in reality many of the initiatives organized by NGOs and foundations are at least Sponsored by the Government Offices. The error of powers such as Russia and China is therefore, according Joseph.S.Nye.Jr, to rely too heavily on the government as the main instrument of soft power, in the world today, in fact, the government propaganda is less credible. However, the allegation made by Nye, is only partly true. In his analysis of the Russian situation, there are some points of criticism. First of all, Russia can not be "declining power", especially since the last five years has expanded significantly its apparatus of foreign policy, becoming the only regional actor extra important in the Middle East. Without the mediating role of Russia you would never come to an agreement on Iran's nuclear and probably no attempts to create dialogue between the Syrian government and opposition to the present civil war in Syria would be in a situation far worse than today. Entering deeper into the discussion of soft power and the lack of ability of Russia and China for the year, the analysis of Nye appears superficial and linked only to some aspects. The main mistake made by the American scholar is to consider its definition as a monolithic block, a postulate unfalsifiable. In fact, as demonstrated in the first chapter, and as stated by several scholars, including James Sheer expert on Russia and Eurasia at the British think tank Chatham House, the vision of Nye is too anchored to

Western values and poorly reproducible in other contexts. For Russia attractiveness does not mean the sharing of universal values, as a demonstration of the close historical and anthropological with neighboring countries, on whose bases to build a close working relationship. There is another aspect that Joseph.S.Nye.Jr underestimate and that of NGOs and foundations. While much of the soft power exercised by the United States and Western countries, does not take place through direct government, it is equally true that the construction of the universal values, transmitted by non-governmental bodies, has been modeled on the basis of ideas or beliefs of the steering system. In Russia, the government-mingling soft power is more clear and obvious, but not the Kremlin strategy is not working. The role of the media is the perfect example to describe this aspect. Despite the apparent affiliation of some TV channels and websites with the Moscow government, the programs of these networks are becoming more common and seen in countries, formally outside the Russian orbit, like those in Western Europe. Regarding soft power Russia shows then still in its infancy and with long way to go, but it's well on its way to becoming one of the world powers in this field. The battle of Russia for a multipolar world is, indeed, quite an argument shared by many governments, first of all to Beijing, not surprisingly, it shows one of the best allies of Moscow, in a wide variety of issues. Russia is often described as an actor realist hard power is the main instrument of foreign policy. A vision that seems to be confirmed also by the recent events in Ukraine, but that does not take into account the efforts made in the last decade by the Kremlin to adapt to the remaining world powers in the use of coercive means not violent. As described in the subsequent sections, the strategy of the Russian soft power derives its origins from the Communist period although, at the time, the ideological was the focus. Russia is not neglecting the soft power, the less it is making use "wrong" as claimed by Joseph S.Nye.Jr. The power of attraction which Russia against countries has not, perhaps, unmatched in the globalized world. The mixture of history, linguistic and cultural traditions, along with the lever of energy and the economy, has made more and more former CIS nations dependent on Moscow's policy. The attractiveness of Russia is also exercised in its ability to provide a different view than the West, a vision that is of multipolarity in international relations, the basis of political and diplomatic. But not only Russia, especially with the presidency of Vladimir Putin, has set itself the nation in defense of conservation, a view that agree with many of the regional partners of Moscow.

The appeal to the conservative forces in Europe has come down, and it is no coincidence that the Russian president is "model" for many conservative political forces of the continent as the Front National in France or the Northern League in Italy. But the Russian soft power work? If we look at the short term and to neighboring countries it would seem so, although it must be stressed that the struggle for a multipolar world just promoted from Moscow, is becoming a topic rather heard and also shared in the West. However, no shortage of critical. The recent events in Crimea and Ukraine are an example. Russia had considerable soft power in the Crimea, on the basis of historical ties. However, using military power, the Kremlin has sent a strong message to its neighbors that it was prepared to forcibly assert its authority - which in turn undermines its efforts to become a center of attraction. Second, while the soft power in the West is mainly generated by a pluralistic view of civil society and culture in general, in Russia, the Kremlin is the main actor of soft power, reinforcing the impression that the soft power of Russia is largely Soviet-style with a style propaganda in support of the objectives of foreign policy. Finally, because of its neo-imperialist rhetoric and polarizing policies of soft power in Russia they do not appear to have been very effective in promoting Russia's image among non-Russians (Tafuro, 2014).